Giancarlo Marinelli

IMMAGINAZIONE DIALETTICA, RIDUZIONE FENOMENOLOGICA E EROS
La filosofia nel counseling filosofico

ABSTRACT: ***Dialectic imagination, phenomenological limitations and eros. The philosophy of philosophical counselling***

The purpose of this essay is to illustrate the legacy of Hussel's phenomenology in the experience of philosophical counselling and at the same time indicate the limits of the use of the phenomenological method in practical counselling. The author indicates in his *Cartesian Meditations* the points which are crucial to understand the help relationship, that he interprets as a dialectic or rather as an oscillation between the consistency of the *ego* and its history and the opening to mystery. Central in his investigation are Hussel's pages on the radical "intermonadicity" that open to the other. He then emphasises the essential contingency of relationship and dialectics as eros, that stimulates the has been.

Key words: Husserl, Achenbach, relationship with the other, eros

1. *Immaginazione e dialettica*

L'immaginazione, cui mi riferisco e che è utilizzata e messa a fuoco nei miei colloqui di counseling filosofico, è impregnata di umori, di emozioni, di sentimenti, e di pensieri, e profondamente anche legata al corpo, con risonanze di tutto il corpo, ma nello stesso tempo non è vuota di astrazione, di risonanze concettuali anche profondamente astratte. Questo è, credo, profondamente connesso con le riflessioni e le scoperte della corrente fenomenologica della filosofia novecentesca. Vorrei, però, richiamarmi, prima che al tema fenomenologico, a un altro termine essenziale della tradizione filosofica, quello di "dialettica".

Già Gerd Achenbach, fondatore della *Pratica Filosofica* e del counseling filosofico, si riferisce alla dialettica quando afferma come nella pratica filosofica, nella relazione di aiuto attraverso la filosofia, l'interesse del consulente sia orientato tutto "verso la cosa stessa portata dall'ospite", sia orientato a sollecitare la percezione "della dignità di quanto portato".

> Dignità della cosa stessa […] proprio questo interesse e ascolto rende ciò che viene portato […] contraddittorio, [e in tal modo] esso comincia a muoversi e a svilupparsi ulteriormente: la "cosa" diviene dialettica[1].

1 G.B. Achenbach, *La consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2004, p. 21.

La dialettica così come viene descritta e definita in diversi punti fondamentali della stessa tradizione filosofica occidentale racchiude nel modo più intenso e più emblematico, il rapporto e anche la paradossale coincidenza tra particolare e universale[2]. La dialettica a cui mi riferisco è soprattutto quella che si esprime nella sua prima origine in Occidente, nella filosofia greca, nell'atmosfera inquietante ed esaltante religiosa dell'enigma ma non solo in essa. È ancora quella che si esprime nei dialoghi di Platone, e anche, da tutt'altro orizzonte, nell'atteggiamento dialogico che emerge dal pensiero ebraico, nella tradizione talmudica ma anche, con diversi accenti, nelle interpretazioni mistiche del testo sacro, nella cabbala ebraica.

Ma perché, riferendoci alla pratica del counseling filosofico, utilizzare questo termine un po' coperto di polvere, e quasi sempre presente nella storia della filosofia occidentale, e mettendone in evidenza inoltre taluni rimandi possibili alla fenomenologia? La risposta più convincente appare nel *Sofista* di Platone. *Ecco* la risposta di Platone (*Sofista)*, riportata da Florenskij: «La prova più importante se la natura di qualcuno sia dialettico oppure no, afferma Platone, consiste nella prova di tale capacità di sentire non solo il molteplice nell'uno, ma anche al contrario, l'uno nel molteplice, la visione del molteplice come della singolarità irriducibile» La dialettica – continua direttamente Florenskij – coglie come «in ogni minima parte si schiude l'intero, la sua profondità misteriosa, e la sua perfezione affascinante, e inevitabilmente nel profondo generatrice di gioia». E ancora: «nella parola come tale pulsa il battito ritmico delle domande e delle risposte, delle uscite da sé e dei ritorni a sé, del contatto col pensiero e dell'approfondimento di se stessi»[3].

Una tale concezione di dialettica, mi sembra consentire il flusso immaginativo che caratterizza in genere la relazione di aiuto tra anime: continua attenzione al particolare di fronte all'universale. In questo senso l'immaginare dialettico che coinvolge il consulente e il consultante funziona come accordo, come armonia di fondo, ed è naturalmente forma di realizzazione più intima e intensa di se stessi. Ecco i punti che abbiamo toccato finora: particolare e universale, primato del piano cosciente, eideticità della coscienza, immaginazione, dialettica.

2. *Un esempio: Clara*

Potrei fare diversi esempi per mostrare la centralità di questa immaginazione dialettica nelle esperienze di pratica filosofica e in particolare nei colloqui di counseling filosofico, soprattutto come carattere distintivo dei momenti più felici, efficaci, di liberazione. Posso sceglierne uno che mi sembra abbastanza paradigmatico.

Ed ecco il caso cui stavo pensando. Si tratta degli incontri con una donna (36 anni), che portava, nel colloquio, il malessere di una crisi, di un periodo critico che consisteva secondo lei nello scontro, inaspettato, tra un bisogno di sicurezza, emerso sorprendentemente da pochi mesi, e la sua spinta all'avventura, che coinvolge tutto il proprio essere, spinta che ha

2 Cfr. a questo riguardo il breve saggio di Pavel Florenksij, *Dialettica e stupore*, Quodlibet, Milano 2012.

3 P. Florenskij, *Il significato dell'idealismo*, Rusconi, milano 1999, p. 84 e p. 91.

spesso determinato le sue scelte esistenziali e biografiche. Quella spinta che nel colloquio si è chiarita come senso dell'impresa. Come gusto dell'Impresa nel senso più indefinito, ampio del termine ricco di contrasti.

Mentre parlava, emergeva in me sempre di più l'impressione che lei stesse vivendo tutto ciò come un momento significativo, come qualcosa di importante, di nuovo, di significativo, proprio grazie alla conflittualità innegabile in cui si trovava e che la faceva soffrire. Allora ho pensato che se avessi proposto un'immagine, più che un concetto, per esprimere tutto questo che si agitava in me come risonanza, un'immagine aperta, indefinita, vaga, sintetica, che fosse in grado di accogliere più risonanze possibili della situazione e delle reazioni delle coscienza, e cioè un'immagine che rifletta l'ampiezza dei concetti filosofici, un'immaginazione dialettica, allora avrei trovato uno strumento efficace per raccogliere e riflettere tutta la ricchezza della situazione esistenziale che stava vivendo, e questo avrebbe potuto produrre una chiarificazione e anche un miglioramento, eventualmente uno sgravio di questa situazione, di questo nodo della sua biografia. Così mi rivolsi a lei con queste parole: «quello che mi hai raccontato di questo momento che stai vivendo mi dà l'idea che sia comunque un momento in cui avverti che si approssima a te qualcosa di significativo, di molto importante; è come se tu avvertissi che un punto nodale sta bussando alla tua porta, precisamente *a causa del* fatto, e non solo dunque *nonostante* il fatto che questo si realizzi in un esplodere di scontri, tra tendenze contrastanti della tua anima».

La risposta fu di sollievo (a detta della stessa consultante), e per il consulente di conferma della bontà della strada proposta: «Effettivamente mi sento proprio in qualcosa di simile, mi sembra sul serio che in tutto questo si avvicini qualcosa di importante per me … e … a pensarci bene … in questo momento, mi pare si stia avvicinando alla mia porta … comunque un gesto, e una prospettiva di amore per me».

Ho allora chiesto per precisare meglio: «A me sembra che tu voglia dire che anche nell'inaspettato emergere di un bisogno, di un idea-bisogno di tranquillità, di sicurezza che hai sempre allontanato da te, intravedi non tanto o non solo un ritorno di dipendenza definitiva quanto una forma di permesso, una concessione un accoglienza di una parte di te stessa … Che ti sembra di questa focalizzazione?»

CLARA: mi pare di avvertire qualcosa del genere…

E così io ho continuato: «Bussa alla tua porta, si fa presente, si avvicina un periodo, un momento di integrazione, che sinteticamente hai definito come un venire alla mia porta l'amor di me stessa».

CLARA: Sì, e la cosa si esprime a ben pensarci anche in forme di desideri contraddittori che mi sembrano però comunque profonde e giovevoli. Di questo tipo: mi viene da mettere la radici ma dove non ho radici.

CONSULENTE: cosa ti ha spinto a focalizzare adesso questo appressarsi alla tua porta dell'amore per te stessa anche se in forme contraddittorie?

CLARA: proprio le tue domande: "cosa si approssima alla tua porta?" e "cosa bussa, in questo momento, in senso profondo, alla tua porta?". Questa tue domande mi hanno comunicato un senso di valore, di importanza di quello che stavo vivendo, un senso di massimo valore di quello che mi stava capitando: c'è una porta e c'è un qualcosa che si approssima, sicuramente importante, in un modo o in un altro, se penso che in un modo o in un altro busserà alla mia porta e, dunque, è qualcosa che mi riguarda anche se è altro da me*, e ignoto***,** in

un certo senso.

Rivedendo questo segmento del percorso con Clara mi rendo conto che aver dato voce alle valenze più universali degli esempi, delle descrizioni, delle situazioni portate da lei ha prodotto un tessuto dialettico, senza nessuna pretesa di esaustività (in alcuna misura). Ha creato risonanze intenzionalmente eccessive, cortocircuiti, legami stridenti.

L'immaginazione dialettica, riproducendo reduplicazione di ricchezza che non supera finitezza, anzi la conferma, schiude questa finitezza, la rivela come proprietaria di un regno, di un intero sconfinato territorio, coincide con la forma di realizzazione di se stessi, di attuazione e schiusura della propria individuazione. Il sussistere effettivo della relazione come dualità e come pluralità pur se nel congiungimento, nel rapporto, nella relazione come ciò che delinea inevitabilmente un'unità… è costitutivo del vero processo di realizzazione di sé. Questo fenomeno non è statico anche dove appare tale, anche dove è visto nella sua unità nell'insieme che delinea.

Anche questo permette il riferirsi alla dialettica e all'immaginazione: l'immaginare, lo stillare, il fluire, lo scontrarsi-incontrarsi di immagini è contemplazione ma realizza sempre una trasformazione sia in noi, sia, in qualche misura e modo particolare, in ciò che chiamiamo "esterno".

3. *Immaginazione, dialettica e fenomenologia*

In questo senso mi pare che il termine dialettica sia una sintesi, esprima forse ancor più che il termine idea, e comunque in riferimento ad esso, la totalità, l'universalità del proprio qui e ora, la sua natura infinita, e unendolo al termine "immaginazione". Ne esce un binomio che credo efficace: *immaginazione e dialettica*. Credo che questo combinazione possa essere accolta, nei limiti indicati, come si diceva poco sopra, anche dalla fenomenologia, e questo accostamento possa risultare soprattutto utile per la pratica del counseling filosofico. Si tratta di un accostamento che per altro può aiutare la fenomenologia ad avvicinarsi di più al linguaggio comune, aumentando la capacità di riferirsi al qui e ora, di dare spazio al qui e ora, premessa necessaria per cogliere la delicata "corrente della vita esperiente" rivelata dalla "riduzione fenomenologica". Poiché la dialettica, l'immaginazione dialettica, ha come intenzione proprio quella fenomenologica di

> […] attingere i propri oggetti dall'originarietà della stessa operazione compresa nei concetti […] e scoprendo tutti gli orizzonti, e le […] regioni dell'essere[4].

I concetti originari, quelli che appaiono come le "regioni dell'essere" possono essere visti anche, nel senso sopra accennato, come "dialettica", come immaginazione dialettica. Filosofare in questo senso è cogliere gli snodi e la dinamica di tale dialettica, l'articolazione di ciò che si manifesta davanti a noi, la complessità della "corrente della vita esperiente". Altra definizione di fenomenologia, data da Husserl, e perfettamente consona a quanto vogliamo indicare qui col termine dialettica è la seguente: «autoconoscenza universale che prima è

4 Cfr. E. Husserl, *Meditazioni cartesiane*, Bompiani, Milano 2009, p. 169.

monadica poi intermonadica»[5].

Allo sviluppo di questa intermonadicità a partire dall'ego Husserl dedica soprattutto la quinta delle sue *Meditazioni cartesiane*. Se le cose, così come appaiono, sono comunque, nella loro concretezza dialettiche nel senso indicato fino ad una inevitabile interazione, "intermonadicità", allora si tratta solo di permetterci di prendere meglio coscienza, di abitare meglio con la nostra sensibilità in tutto ciò, in questa ricchezza costitutiva, più o meno, del qui e ora.

4. *Crucialità e limiti del riferimento alla fenomenologia*

Vediamo un po' più nel dettaglio perché la fenomenologia sia uno dei riferimenti più importanti (ma non certo l'unico) per la pratica filosofica, e per il counseling filosofico in particolare, e soprattutto per aumentare l'efficacia di quella "immaginazione dialetica" così utile nel dialogo di counseling filosofico.

> Quello che emerge nella riduzione fenomenologica [che emerge dalla *epoché* delle ovvietà immediate della coscienza] non è un niente, ma qualcosa che si inserisce nell'intera corrente della vita esperiente[6].

La vita che esperisce è una corrente. *È una "corrente" che ha a che fare altrettanto insopprimibilmente con un "ego"*:

> L'*epoché* è il metodo radicale e universale con il quale io colgo me stesso come io puro insieme alla mia propria vita di coscienza pura[7].

La frase centrale per la pratica filosofica è «insieme alla mia propria vita di coscienza». Vediamo in che senso: "*quello che viene portato dal cliente*" (Achenbach) – e che il counselor prende filosoficamente come la cosa stessa, e che in questo si mostra contraddittoria – è sempre unito, è insieme "*alla intera corrente della vita esperiente*" (Husserl). Ricordarsi questo è estremamente proficuo per il counselor filosofico. Proprio in questo modo, come scrive Achenbach, «presa così filosoficamente la cosa stessa si mostra contraddittoria e comincia a muoversi e a svilupparsi ulteriormente. La cosa diventa dialettica»[8].

È nostra intenzione, però, contemporaneamente, mettere anche dei limiti, o anzi dei criteri con cui rapportarci alla fenomenologia. Il primo limite è quanto scrive Achenbach in merito a un'esperienza costitutiva provata da ogni counselor filosofico o *philosophical practicioner*[9]: «Non è pratica filosofica la filosofia in cui il soggetto scrivente come questo singolo determi-

5 Ivi, p. 171.
6 Ivi, p. 152, 153, 154.
7 Ivi, p. 154.
8 G.B. Achenbach, *La consulenza filosofica*, cit., p. 21.
9 E cito Achenbach non per un principio di autorità davvero mal riposto, ma perché è qualcosa provato da me, e che io sappia da ogni *philosophical practicioner*.

nato che esso è, debba tacere [in quanto tale]»[10] (o sia meno o non significante).

Non si può raggiungere «consistenza *obiettivamente*, […] senza tener conto della circostanza […] che sono stato *proprio io* che ho scelto di condurre quello che ho presentato fino a quel dato pensiero»[11]. Nella pratica filosofica, dunque, e nel counseling filosofico, non si tratta di definire un quadro universale oggettivo astratto, ma si tratta da dentro l'infinito imbuto del caso singolo, e del nostro io qui e ora, nell'incontro con l'alter ego, con il tu…. e di un mondo comune ancor più problematico. Si tratta *di avere il coraggio e l'intuito di dare voce a ciò che ha modo di emergere come elemento ritornante*. È lo spazio in cui si *delinea la possibilità di indicare, in modo non esaustivo, alcuni modelli*, alcuni punti più ritornanti di altri, e per questo *utili per la formazione.*

Perciò la fenomenologia di Husserl, e, in particolare, le meditazioni cartesiane rappresentano una filosofia di riferimento ma non devono diventare, né comunque, a nostro avviso lo potrebbero, una rappresentazione esaustiva o univoca.

Nei suddetti limiti è evidente comunque la notevole efficacia del riferirsi ad essa in sede di colloquio, dentro l'universo mentale evocato dal consulente, e in sede di formazioni dei futuri counselor filosofici. Efficace, come si è visto, dunque, in particolare come occasione di ricentramento continuo della pratica filosofica e del counseling filsofico nella propria specificità relazionale, evitando la caduta negli oggettivismi, come avviene invece spesso nelle altre relazioni di aiuto, e per certi versi anche per statuto, come ad esempio in molti ambiti psicologici. La fenomenologia aiuta a intravvedere, a scommettere, a mettere a fuoco il carattere sconfinante, il *carattere di rete,* per così dire, presente in ogni dato, *qui e ora*, in ogni percezione, e soprattutto in ogni passaggio della vita quotidiana, il carattere di "rete", di "corrente" di quello che prima si è indicato come "immaginazione dialettica".

Per comprendere l'atteggiamento fenomenologico nell'ascolto del counselor, richiamo qui un altro grande "fenomenologo", medico e psichiatra, Eugéne Minkovski, quando osserva che «*la confidenza, e le relazioni particolari tra lo io e il tu che essa postula, possono essere l'oggetto di un'analisi fenomenologica*»[12].

In questo senso si vede bene come non è di per sé cura "fenomenologica" il diario, la stessa biografia in quanto tale, ma appunto il diario quando diventa captativo delle *filigrane eidetiche*, captativo delle filigrane che connettono la finitezza ad "altre finitezze", e dentro di ciò a un "mondo comune", e anche se attraverso i muri, i blocchi, le frattura e le ineliminabili negazioni: un diario filosofico, un diario eidetico per così dire, un diario là dove emerge il tessuto in cui la finitezza, nella sua dignità, nella sua rilevanza coinvolge l'"alter ego", il "costituirsi dell'estraneo", e così si schiude costitutivamente, si rivela costitutivamente e innegabilente come relazione, come "intermonadicità". «*L'ego si costituisce per se stesso, come unità di una storia* – scrive Husserl – *di questa mia storia*». E questa storia rimanda e implica e si schiude come "intermonadicità".

Evidenziando i limiti però abbiamo evidenziato anche uno degli elementi essenziali del riferimento alla fenomenologia e cioè il fatto che la fenomenologia, soprattutto *nelle* Meditazioni cartesiane*, mette al centro come fondante, anche se in modo paradossale l'intermonadicità.*

---

10 Ivi, p. 160.
11 *Ibidem.*
12 E. Minkovski, *Trattato di psicopatologia*, Feltrinelli, Milano1973, pp. 252-253.

5. *Eros e fenomenologia. Centralità della relazione*

L'intermonadicità è dunque per forza connessa al flusso immaginale (se visto nella sua ricchezza) all'"immaginazione dialettica". E l'intermonadicità è – se vista nella sua completezza – desiderio, interconnessione, attraverso bisogni e desideri, all'altro, all'altra monade. Questo processo allora non può essere che definito eros. Dobbiamo perciò rivolgerci a questo altro termine.

Qualunque flusso, reciprocità, relazione, "intermonadicità" viste nel loro tessuto completo, nella loro complessità, nel fitto intreccio di rimandi, è eros, se per eros intendiamo, come intende ad esempio, il filosofo russo, Vladimir Solov'ev, la relazione, la forma di transfert, di legame di connessione, più forte sia nel senso dello slancio verso l'altro, sia nel senso della *realizzazione del proprio ego*[13]. Relazione in forma completa, che implica intimo richiamarsi di un elemento con l'altro, all'interno della relazione. E anche questo termine sta al centro di diverse riflessioni del fondatore della pratica filosofica, Achenbach e compare nel testo inaugurale di questo orientamento filosofico, dove facendo riferimento a questo dice

> […] non è smania di interpretazione che vuole andare dietro le cose ma detto enfaticamente è eros, eros ermeneutico che entra nella cosa e che le comunica l'impulso per la propria esplicazione[14].

E l'eros nella sua radicalità ampiezza divaricazione, estremo slancio, significa essenzialmente, come intermonodicità radicale, sempre anche "costituzione dell'estraneo", in tutta l'aporeticità inesauribile di questa definizione. Mi spiego: il percepire l'altro ha come *prima fase*, e come prima dimensione, lo slancio, lo schiudersi, il perforarsi verso l'altro; movimento e apertura fatto comunque di muscolature che si ritraggono e altre che si protendono; e anche rilevanza percettiva del "calco negativo" che è la presenza in noi dell'altro. Ma c'è sempre anche *seconda fase*, momento, dimensione in cui lo slancio appare più tranquillo, iniziale, o ritornato a stato di riposo, slancio meno espanso, almeno in superficie, sia perché è una forma di riflusso, di ritorno alla forma più familiare di noi stessi, sia perché ci si riferisce ad una forma di permanenza , di strati 'altri' ma che permangono di più presso di noi.

E questo momento immancabile più di riposo, più di rilassamento associato allo stesso momento di slancio si mostra pure come un modo mio di essere come ego ritornato in se stesso, anche chiuso, in un certo senso, eppure risonante; come dire, "ben svezzato", soddisfatto, ma anche proprio in sé stesso, puro ego.

La finitezza appare essere dunque dialetticamente risuonante e ritornante, comprendente in qualche modo ogni ricchezza, ogni durata, ogni estensione, intreccio… anche se in due modalità differenti. Sono le due fasi-modalità che rimangono distinte dentro l'imponderabile darsi di un'unica contrazione per così dire. Ma quella che più schiude e fonda è proprio quella che appare più bruciante, arrischiata, ma già sempre comunque condotta dal godimento, condotta dal fatto che nell'espandersi, già nella forma pura dell'espandersi, si attua il "se stessi".

Alla luce di quanto detto finora le caratteristiche generali che guidano la filosofia nella

---

13 Cfr. V. Solov'ev, *Le sens de l'amour,* Oeil, Paris 1985, p. 75.
14 G.B. Achenbach, *La consulenza filosofica*, cit., p. 22.

pratica filosofica di fatto, possono così essere sintetizzate in una triade**: immaginazione dialettica, riduzione fenomenologica, eros.**

Centralità della relazione, dell'intermonadicità nella sua forma innegabile ritornante. Fitto intreccio di rimandi, di reciprocità che costituisce, rende completa la relazione. E se c'è la centralità della relazione, che internamente è eros, inevitabilmente, questo impone di condividere, vivere come relazione, reciprocità, anche i diversi contesti culturali, le premesse metodologiche in base alle quali interpretiamo l'altro e la relazione stessa: non si mettono muri senza porte. Lo sguardo non intende racchiudere oggettivizzare, ma si lascia andare al gusto dell'indefinito per quel che riguarda l'orizzonte e l'azzurro del cielo altrui. E dobbiamo perciò permettere che lo sguardo dell'altro si posi anche sulle nostre più remote vette e paludi.

Se la relazione è veramente messa al centro allora lasciamo risuonare le nostre parole sapendo e volendo coinvolgere, in assoluta libertà, le nostre vite, le mille maschere, i mille volti, i mille giochi e interazioni possibili, nel nostro passato, e anche quelli che non saranno mai detti, o richiamati esplicitamente. Io mi ritraggo idealmente per far entrare l'altro, per far spazio all'altro che così mi contatta, e assorbo in questo senso i suoi umori, le sue idee, i suoi presupposti o la sua assenza di presupposti, e in questo senso qualcosa di noi muore continuamente aprendoci all'altro, ma per riemergere continuamente trasformato e potenziato.

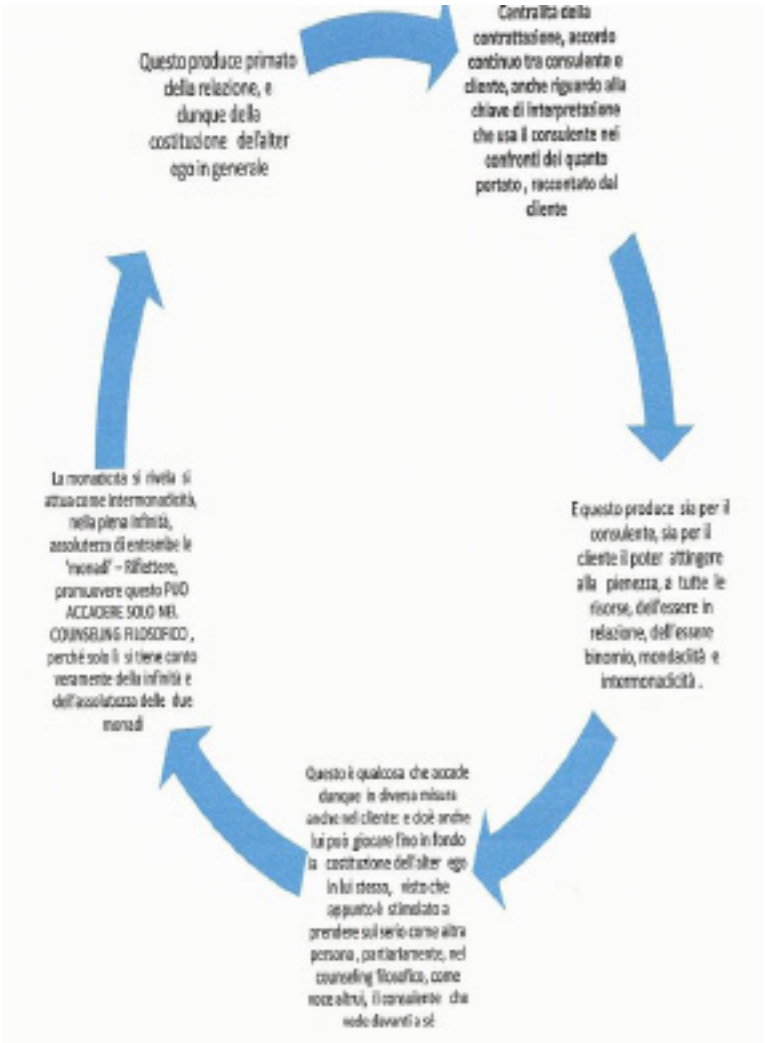
È necessario che l'altro crei un campo suo in cui io mi faccio assente. E non trovo parole più chiare di quelle note del vangelo quando viene detto che «chi perde la sua vita la salverà», quando viene detto da Gesù «io offro la mia vita per poi riprenderla di nuovo […] Poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo»[15]. L'altro entra in tal modo in me con assolutezza, le sue parole e le sue verità brillano di luce propria dentro di me, non perdono il carattere di assolutezza per quanto possa apparire paradossale. Dunque le mie interpretazioni anche quelle più ad hoc sono solo strumento maieutico perché "QUANTO PORTATO DAL CONSULTANTE" come dice Achenbach, risuoni in tutta la sua profondità e assolutezza, e dunque le mie interpretazioni non hanno nessuna superiorità nemmeno metodologica: consistono nel complesso fenomeno dell'accoglienza dell'altro.

Ma come si è detto ogni forma radicale di relazione, ogni radicale intermonadicità e dunque ogni radicale eroticità richiede che anche quello che appare il nostro io di partenza, e quello precedente alla relazione giocata qui e ora, venga in qualche modo coinvolto. «L'Arte richiede tutto l'uomo» recita un noto detto alchemico. E la relazione è questo tipo di arte. Anche per questa via i nostri presupposti più o meno metodologici devono contattare il rapporto, devono far parte dell'incontro, non sono separati o super partes. Questo rende ancor più radicalmente filosofica la relazione di aiuto di counseling filosofico. La rende davvero, secondo i termini usati da Jung per descrivere la forma ottimale della sua idea di terapia: "un incontro tra due saggi". Ogni elemento di premessa fa parte del fuoco della discussione, del fuoco del colloquio, del fuoco del dialogo, solo così i discorsi tra i partner del counseling filosofico sono davvero "discorsi senza padrone"!

Vorrei illustrare le implicazioni di questo *non lasciar del tutto fuori, separato, nulla dal fuoco del colloquio, della relazione,* con un diagramma circolare, che ha come momento iniziale, proprio il diretto e liberatorio tirare nel campo nel focus del dialogo le eventuali premesse metodologiche o lenti ermeneutiche, che viene visto poi in riferimento a ciò che

15 Gv 10,17-18

questo semplice atteggiamento di trasparenza produce nel cliente, e anche nelle implicazioni sempre più generali, andando avanti nel circolo, per poi riconfermarsi e potenziarsi di nuovo in un lasciar coinvolgersi di nuovo ma ancor più ampiamente le propri premesse ermeneutiche e/o metodologiche:



Lo stesso Husserl, come si è già visto, ha incrociato più volte un circolo del genere dove afferma l'insuperabile intermonadicità della relazione:

> L'essere in sé primo che precede ogni oggettività mondana e la comprende in sé **è** l'intersoggettività trascendentale, la totalità delle monadi che si articola in diverse forme di comunità[16]**.**

L'intermonadicità non è un' appendice della vita della coscienza, ma ne è il suo inveramento, l'implicazione fondante che non risolve ma completa l'intenzionalità costitutiva del flusso delle *cogitationes,* e cioè della forma profonda della vita immaginale, della forma profonda del tessuto della immaginazione. Ogni discorso, ma anche ogni meta-discorso, ne è compreso.

16 E. Husserl, *Meditazioni cartesiane,* cit., p. 171.